



ROMA L'effetto Oscar si fa sentire anche in Italia: per il supervincitore *American Beauty* da venerdì prossimo ci saranno dalla 30 alle 50 sale in più. Partito in sordina con 30-50 copie a fine gennaio, il film di

INCASSI E RIPRESE
I film vincitori ritornano nelle sale italiane in più copie
Per il Piotta è un disastro

Sam Mendes è arrivato a un tetto di 230 per poi scendere alle 70 attuali ed ha incassato finora oltre 25 miliardi (dati Cinetel), il che significa che bisogna aggiungere alla cifra un 20% in più). Una ventina di copie in più sono previste, a partire da dopodomani, anche per *Boys don't cry* la cui protagonista Hilary Swank ha vinto l'Oscar come migliore attrice nei panni di una ragazza dalla incerta identità sessuale che si traveste da uomo. La 20th Century Fox, che distribuisce il film, vorrebbe arrivare dalle attuali 25 ad almeno 50.

Nulla è cambiato, invece, per quanto riguarda la classifica degli incassi del fine settimana, sulla quale però ancora influisce il risultato degli Oscar. Vero è, però, che *American Beauty* conserva comunque la settima po-

sizione dopo ben 10 settimane di programmazione. Ai primi quattro posti rimangono dunque, in successione, *Il miglio verde*, *Il collezionista di ossa*, *Il talento di Mr. Ripley* e *Magnolia*. Gli italiani restano nella top-ten grazie a *Pane e tulipani* che sale dall'undicesimo al decimo posto, mentre *C'era un cinese in coma* scende dal nono al quindicesimo. Dei tre italiani esordienti il miglior esito commerciale l'ha avuto *Tutto l'amore che c'è* di Sergio Rubini (undicesimo), seguito da *Preferisco il rumore del mare* di Mimmo Calopresti (diciassettesimo). Fiasco per il film del Piotta *Il segreto del Giaguaro*, uscito in molte sale a Roma, che è ventunesimo con una media per sala molto bassa, mentre è altissima la media di *La Capa Gira*, uscito in una sola sala romana tra quelle rilevate da Cinetel. Tra gli esordi americani, *Man on the Moon* è quello che ha fatto meglio (ottavo). Lo seguono *Ragazze interrotte* con il premio Oscar Angelina Jolie (nono) e *Titus* (dodicesimo).

LA NOTTE DELLE STELLE

Nessuna sorpresa dallo show in tv. Neanche dal comico italiano inseguito per gioco da Crystal armato di una retina gigante



Sam Mircovich/Reuters

L'Oscar scontato

DALL'INVIATO MASSIMO CAVALLINI

«American Beauty» fa il pieno di premi Benigni fa il calmo

LOS ANGELES Avevano preparato, per lui, ogni genere di trappola: dall'enorme rete che Billy Crystal ha all'ultimo istante esibito di fronte al pubblico eccellente dello Shrine Auditorium, ad ipotetiche sostanze paralizzanti pronte all'uso in «caso di eccessi». Ma Roberto Benigni, questa volta, ha deluso le attese. O meglio: ha disciplinatamente rispettato il copione che, quest'anno, semplicemente gli affidava il ruolo d'incombente «minaccia» chiamata, da un lato, a rinvigorire le battute del presentatore e, dall'altro, a rinfrescare quello stereotipo dell'«unruly Italian comedian», ad ipotetiche sostanze paralizzanti pronte all'uso in «caso di eccessi».

Sicché questo soltanto Benigni - incaricato d'annunciare l'Oscar per la migliore attrice protagonista - ha infine regalato alla «notte delle stelle». Una corsetta sul palco per dare a Crystal l'occasione di agitare la rete, una finta rottura delle regole della cerimonia (dissimulato tentativo di leggere il nome della vincitrice prima della lettura dei cinque nomi); e, infine, un breve discorso pronunciato - da lui che parla ormai un inglese fluente - così come il pubblico americano s'attende. Ovvero: con italianissimo accento e con molto latina esuberanza. Poi nulla più che un castissimo bacio sulla guancia di Hilary Swank.

Tutto qui. Ma a testimonianza quanto la sua precedente ed assai più movimentata apparizione abbia, in effetti, fatto scuola, un altro fatto si è verificato. Anche quest'anno, infatti, a presentare l'Oscar per il miglior film straniero è stata «per combinazione» chiamata un'attrice della medesima nazionalità del vincitore (un anno fa Sofia Loren per Benigni, quest'anno Penelope Cruz per Pedro Almodóvar). Ed anche quest'anno quel medesimo vincitore è stato annunciato, non per nome, cognome e titolo del film come tutti gli altri, ma con un semplice ed estasiato grido («Robert!»), nel caso di Sofia Loren, «Pedro!» nel caso di Penelope Cruz, seguito da incontenibili manifestazioni di gioia. Con l'aggiunta, nel caso di Almodóvar, di un'inattesa testimonianza di nazionalistico orgoglio: «This is for Spain», questo è per la Spagna, ha detto, prima di lanciarsi con mediterraneo ardore nel - dissimulato, è lecito credere - tentativo di leggere un discorso lungo due cartelle. E prima di essere - in modo altret-

tanto dissimulato - trascinato via a forza dai suoi connazionali Penelope Cruz ed Antonio Banderas. Ed anche questa è, se vogliamo, un'altra delle (ormai permanenti) contraddizioni dell'Academy. Il premio al miglior film straniero rivela di norma - ed anche quest'anno non v'è stata eccezione - una qualità cinematografica ed un'intensità di idee decisamente superiori a quelle mediamente espresse dalla produzione hollywoodiana. Ma la forma della premiazione deve immancabilmente assumere, per la gioia del pubblico, forme pittoresche e bizzarre che, nella loro forzata «diversità»,



Mike Blake/Reuters

ALBERTO CRESPI

Talmente scontato da divenire spudorato: chiamare Penelope Cruz e Antonio Banderas a consegnare l'Oscar per il miglior film straniero significava azzerrare ogni suspense e confessare «ufficialmente» che Pedro Almodóvar aveva vinto. La Cruz è una delle interpreti di *Tutto su mia madre*. Banderas è stato uno degli attori favoriti di Almodóvar sin dai primordi. È come se un anno fa l'Oscar a *La vita è bella* fosse stato annunciato da Nicoletta Braschi (e comunque toccò alla Loren: anche lì il pronostico fu facile, e forse pilotato).

Oscar annunciato, insomma. Quasi quanto i complimenti ufficiali: dalla famiglia reale spagnola sono arrivati ben quattro telegrammi di felicitazioni, a nome di re Juan Carlos e della regina Sofia, e dei tre principi Felipe, Elena e Cristina. Un telegramma è stato inviato anche da José Maria Aznar:

«È un premio per tutta la gente di cinema in Spagna, ed è molto importante per la diffusione della cultura spagnola», ha scritto il premier. In fondo anche per Benigni c'erano state le stesse scene di giubilo, qui da noi. Ma sarà poi vero che l'Oscar è una cosa «importante per la diffusione della cultura», spagnola o italiana che sia? Sono cose che ovviamente si scrivono (nei telegrammi) e si dicono (nei discorsi ufficiali), ma la verità è un'altra, e nel caso di Almodóvar è duplice. Da un lato la vittoria di *Tutto su mia madre* è un segno di quanto sia importante negli Usa non la cultura spagnola, ma la cultura *ispanica*: il castigliano è la seconda lingua dell'Impero, l'idioma di Cervantes mette successi ovunque (i casi di Jennifer Lopez, di Ricky Martin, del vecchio Carlos Santana insegnano). Dall'altro, il discorso va rovesciato: *Tutto su mia madre* era per certi versi il film più «hollywoodiano» in concorso quest'anno. Un po' come *La vita è bella* un anno fa. Quest'ultima è un'affermazione un po' forte, vediamo quindi di spiegarla.

Esiste un genere della Hollywood classica che gli americani hanno disimparato, almeno da quando Blake Edwards ha perso la mano e Billy Wilder è stato ferocemente pre-pensionato: la commedia. In particolare quel genere di commedia amara, di tono «alto», basata su sceneggiature di ferro e attori fuoriclasse. Oggi Hollywood sforna scemenze adolescenziali tipo *American Pie* o, quando va bene, *Tutti pazzi per Mary*: ma nessuno saprebbe fare film complessi come *L'appartamento*, o di perfetta confezione come *Victor/Victoria*. Poi, un giorno, arrivano dall'Europa due genietti come Roberto Benigni e Pedro Almodóvar. Il primo, capace di rinverdire le gag fisiche e visive di Edwards, ma imperniandole sul tema supremo: l'Olocausto. Il secondo, abilissimo nel consegnare un copione a prova di bomba e, per di più, cosparsa di omaggi a un proverbiale testo del teatro americano, *Un tram che si chiama desiderio*, e ad un capolavoro del me-

tener d'occhio Chloe Sevigny, anche lei, come Hilary Swank emersa da *Boys don't cry*, e confermando la tradizionale generosità dell'Academy verso i figli (e le figlie) d'arte. Kevin Spacey e Sam Mendes, degnissimi vincitori per il ruolo principale e la regia di *American Beauty*, hanno dedicato il premio a due altrettanti degni maestri del cinema americano e mondiale: Jack Lemmon e Billy Wilder. Nessuno - nemmeno Warren Beatty - ha parlato di politica. Unica eccezione: lo scrittore John Irving che, vincitore per la sceneggiatura di *Le regole della casa del sidro*, ha spezzato una lancia a favore dell'aborto. Billy Crystal - alla sua settima prova - ha presieduto il rituale con bravura, giocando, come si dice, sul sicuro. Ed ha concluso la serata con le tre semplici parole che - nel bene e nel male - meglio rievocano la vera ed inesauribile fonte della vitalità di questo rito sempre diverso e sempre eguale a se stesso: «See you at the movie», arriverci al cinema.



Kevin Djansezian/ Ap

I cinque Oscar di «American Beauty»: da sinistra, il produttore Bruce Cohen, l'attore Kevin Spacey, il regista Sam Mendes, il produttore Dan Jinks e infine lo sceneggiatore Alan Ball. A sinistra, l'attrice Hilary Swank festeggiata sul palco da Roberto Benigni. In basso, Pedro Almodóvar mentre bacia la statuetta ricevuta per «Tutto su mia madre»

I SUPER VINCITORI
Il record assoluto appartiene per il momento a due film:

- Ben-Hur che nel 1959 conquistò ben 11 Oscar (su un totale di 12 candidature)
- Titanic, che nel 1998 ne ha ottenuti altrettanti, ma su un totale di ben 14 nominations

11 OSCAR

- Titanic, 1997 (14)

10 OSCAR

- West Side Story, 1961 (11)

9 OSCAR

- Gigi, 1958 (9)
- L'ultimo Imperatore, 1987 (9)
- Il paziente inglese, 1996 (12)

8 OSCAR

- Via col vento, 1939 (13)
- I migliori anni della nostra vita, 1946 (8)
- Da qui all'eternità, 1953 (13)
- Fronte del porto, 1954 (12)
- My Fair Lady, 1964 (12)
- Cabaret, 1982 (10)
- Gandhi, 1982 (11)
- Amadeus, 1984 (11)

7 OSCAR

- La mia vita, 1944 (10)
- Il ponte sul fiume Kwai, 1957 (8)
- Lawrence d'Arabia, 1962 (10)

GRAPHIC NEWS - P&G Infograph

IL COMMENTO

L'ITALIA A BOCCA ASCIUTTA (MA IL COMLOTTO NON C'È)

MICHELE ANSELMI

Andrzej Wajda che ritira il premio alla carriera dalle mani di Jane Fonda, bella e regale, è forse l'immagine che meglio riassume il senso della 72esima Notte degli Oscar: lui, autore di 44 titoli tra i quali l'epocale «L'uomo di marmo», parla per due minuti in polacco, senza nemmeno sforzarsi di leggere un discorsetto in inglese, mentre in platea i vip gli tributano un applauso di maniera, neanche troppo caloroso, essendo quei film in buona parte ad essi sconosciuti. Per quanto si possano sforzare di avere uno sguardo aperto sul mondo, gli Oscar restano davvero «cosa loro», degli americani: un gigantesco e smaltato processo di autocertificazione, anche linguistica, che solo raramente prevede eccezioni. Avvenne l'anno scorso con «La vita è bella» di Benigni, ed è probabile che - al di là degli indubbi meriti del film e della simpatia contagiosa del comico di Vergaio - abbia inciso nel risultato la dispendiosa mobilitazione messa in atto dalla Miramax, pronta quest'anno a sfidare la Dreamworks di Spielberg sullo stesso terreno per accaparrarsi il favore dei 5607 votanti dell'Academy Awards.

È andata come ci si aspettava: cinque statuette ad «American Beauty» nelle categorie principali (migliore film, regista, attore protagonista, sceneggiatura originale e fotografia), due a «Le regole della casa del sidro» (migliore attore non protagonista e sceneggiatura non originale), Hilary Swank e Angelina Jolie laureate migliori attrici protagonista e non, «Insiders», «Il sesto senso» e «Il miglio verde» dimenticati, «Matrix» in risalita con quattro statuette nelle categorie degli effetti speciali. In effetti il sondaggio del «Wall Street Journal», una sorta di «exit poll» messo a punto chiamando al telefono il 6% dei votanti, aveva visto giusto: un

precedente che potrebbe infliggere in futuro un colpo mortale alla suspense, e c'è da giurare che già da oggi l'Academy correrà ai ripari agendo sui suoi membri.

Poco da dire su questo trionfo americano, quasi una rivincita sul mediocre «Shakespeare in Love» premiato lo scorso anno: una volta incassati i peccati di omissione (Kubrick, Carrey, «Magnolia»), il film dell'esordiente inglese Sam Mendes s'è imposto senza troppa fatica sui rivali: per la qualità del suo sguardo su una certa nevrosi «middle class», per i suoi valori di stile, recitazione e scrittura, tali da oscurare, alla fine, l'impatto sulle corporazioni hollywoodiane del pur toccante «Le regole della casa del sidro».

Stando così le cose non sorprende che l'Italia, come si usa dire, sia rimasta a bocca asciutta. Cassato già in partenza «Fuori dal mondo» di Piccioni, erano rimasti il direttore della fotografia Dante Spinotti, la costumista Milena Canonero e gli scenografi Luciano Arrighi e Bruno Cesari a rappresentare i nostri colori, seppure all'interno di produzioni americane. Nessuno dei quattro ce l'ha fatta, ma sarebbe ridicolo gridare al complotto: nel complesso gioco di ripartizione dei riconoscimenti «tecnici» magari c'era da riequilibrare qualche omissione, a vantaggio dei padroni di casa.

Il resto è show-biz, ovvero business. Servito con impeccabile ironia (na quattro ore di diretta tv stroncano chiunque) dal benemerito Billy Crystal: comico che gli italiani amano poco, eppure capace di rovistare con appuntata ironia nei miti del cinema hollywoodiano di ieri e di oggi, approfittando di tutti gli spunti forniti dalla cronaca (il furto delle statuette, Spacey che si masturba sotto la doccia in «American Beauty»), le interperanze di Benigni). In fondo, tutto fa brodo: il riprodursi del «magico» rito planetario mette in moto nuovo denaro, e alle cinematografie nazionali non resta che fasciarsi la testa.

Ben 5 statuette al film di Sam Mendes E la Miramax stavolta non fa il miracolo

Trionfa Almodóvar, ecco perché

Con lui premiato un genere che Hollywood non sa più fare

l'odramma hollywoodiano classico. *Eva contro Eva*. Come meravigliarsi che Hollywood li premi con l'Oscar? La verità è che, se parlassero un inglese appena appena migliore, li assumerebbero subito. Perché fanno, e bene, ciò che laggiù nessuno sa più fare (e speriamo che invece, qui in Europa, questo talentaccio non venga mai meno: gli inglesi tengono duro, noi italiani caschiamo troppo spesso nel sottoprodotto tv, ma abbiamo pur sempre la commedia dell'arte nel Dna, per cui...).

I due film hanno un'altra caratteristica molto hollywoodiana: parlano di temi controversi (l'Olocausto, l'ambiguità sessuale, l'Aids...) riassorbendoli in una forma classica e, in qualche misura, anestizzante. Si può sostenere che tali temi vengono banalizzati. Ma anche, all'opposto, che la commedia consente di farli arrivare a un pubblico vastissimo. Su questo si può discutere. L'esito, però, è lampante: il successo, di fronte al quale i dibattiti, a Hollywood e altrove, si azzerano.

